

BOB DYLAN • LOS LOBOS • NEIL YOUNG • SPENCER DICKINSON • GOV'T MULE • MARS VOLTA

BLUESARDER

PHISH • AUDIOSLAVE • OLLABELLE • MADELEINE PEYROUX • BLACK KEYS • BYRDS • BILL FRISSELL

Tom PETTY



MENSILE
D'INFORMAZIONE ROCK
N° 282
Settembre 2006
Anno XXVI - € 4.00

ISSN 1827-5540

9 771827 554007

SPED. IN A. P. ART. 2 COMMA 20 B LEGGE 662/96 FILIALE VARSE - MENSILE

sutato si... sente. Forse non ci sono canzoni memorabili, ma brani come *Postcards From Richard Nixon*, *Just Like Noah's Ark*, *Tinderbox*, la curiosa *And The House Fell Down*, le belle *I Must Have Lost It On The Wind*, *Old '67*, *Blues Never Fade Away*, *The Bridge* stanno a dimostrare che Elton è di nuovo tra noi. Il suono è poco arrangiato, in alcuni casi addirittura scarso, le melodie tracciate, l'esecuzione da manuale.

Postcards From Richard Nixon si apre con un assolo di piano creativo e molto gradevole: un inizio che dà subito la misura di quello che sarà il disco.

Just Like Noah's Ark contiene persino elementi blues, mentre *Wouldn't Have You Any Other Way (NYC)* è una composizione costruita in modo classico, pianistica e decisamente melodica.

And The House Feel Down mischia arte e mestiere, melodia classica e sonorità tipiche dei musical di Broadway, mentre *Blues Never Fade Away* è una costruzione pianistica di grande spessore, dotata di una forte apertura melodica. La lenta *The Bridge* ci riporta ai primi anni settanta, quando il pianoforte era lo strumento guida (ed anche qui domina la canzone, come da tempo non succedeva). *I Must Have Lost It On The Wind* è forse la gemma del lavoro: mischia rock e radici roots, ha una base melodica intensa, si beve dalla prima all'ultima nota e conferma questo ideale ponte con il passato.

Anche la finale *The Captain and The Kid* rende onore al musicista, più volte vituperato, che ha ritrovato finalmente la strada di casa. Un disco caldo e decisamente godibile che ci riconsegna il miglior Elton John, sentire per credere.

Paolo Bonfanti

LOS LONELY BOYS

Sacred

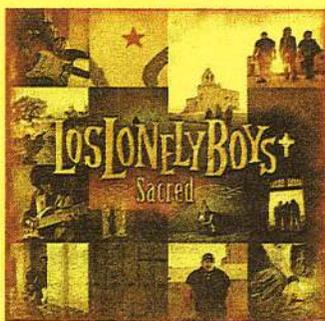
Epic

●●●●○

Ci sono voluti tre anni per avere il nuovo disco dei **Los Lonely Boys**.

Tre anni per capire se il primo album (successo straordinario in Usa, ristampato quattro volte, due milioni di copie, un singolo al top (*Heaven*) era una meteora oppure no. Accolto pallidamente dalla critica italiana, **Los Lonely Boys** ha invece convinto quella d'oltreoceano, come sta facendo anche *Sacred*.

Il suono ruspante della band, de-



finito *Texican Style*, un mix di Santana e Stevie Ray Vaughan con un tocco mexican, ha invece fatto breccia nei cuori degli americani ed ha creato una aspettativa esagerata per questo secondo disco. Ebbene *Sacred* non solo non delude, ma ci mostra un band in salute, diretta da un chitarrista formidabile (**Henry Garza**), che propone canzoni di qualità come il singolo *Diamonds*, la spanish song *Oye Mamacita* (che, giusto a metà, propone un assolo degno di Jimi Hendrix o Stevie Ray). Henry Garza ha una chitarra fiammeggiante, **Jo Jo e Ringo** (sempre **Garza**) sono una ritmica di peso: il resto lo fanno le canzoni. Per questo disco i ragazzi hanno ripreso come produttore **John Porter**, uomo di esperienza che ha lavorato coi Little Feat, Jon Cleary, Dr John, BB King, Santana, Roxy Music, Keb Mo', e John ha dato i suoni ed i tempi, come già aveva fatto in passato. Ci sono una sezione fiati, ospiti importanti come **Willie Nelson**, tastiere e percussioni aggiunte, ma la sostanza non è cambiata: rimane il suono di un power trio, a metà tra musica latina e rock blues. Un suono forte e pulsante, con una chitarra poderosa, come dimostra la vitale *Rosie*. C'è spazio anche per un pò di Messico con l'autoreferente *Texican Style* (dove c'è la fisarmonica di Michael Guerra), oppure per il rock acceso di *One More Day*. Bella l'iniziale *My Way* (non è quella di Sinatra, ovviamente), mentre *Outlaws* (dove appaiono Willie Nelson ed il padre dei tre fratelli, Enrique Garza) viene introdotta da un giro di chitarra che ricorda *Voodoo Chile* di Hendrix.

Un disco che non nasconde le sue ambizioni ma che, al tempo stesso, non si riposa sugli allori e continua ad inoltrarsi in un mondo musicale abbastanza inesplorato. Il confine tra Texas e Messico, tra musica latina e Blues, due stili agli antipodi che i Los Lonely Boys riescono a mettere assieme in modo creativo.

Paolo Bonfanti

THE MARS VOLTA

Amputecture

Universal

●●●●○



Repentino ritorno discografico per i Mars Volta a poco più di un anno da

Frances The Mute ed ancora una volta il proverbio "quantità e qualità non vanno quasi mai d'accordo"

per loro non esiste proprio. Di nuovo ottanta minuti di musica, di nuovo un disco intenso e denso, di nuovo, lo dico subito, un grande album. Più vicino al primo *De-loused In The Comatorium* per quanto riguarda la sintesi dei brani che, seppur lunghi, hanno un inizio ed una fine, ma non per quanto riguarda la musica che viceversa è figlia del precedente lavoro, tant'è che l'iniziale *A Vicarious Atonement* potrebbe essere la continuazione di *The Widow* con quelle sue delicate punteggiature di chitarra, voce e pianoforte supportate dal sax. Inizio spiazzante e già mi immagino la vostra faccia incredula all'ascolto dell'abbordaggio piratesco della seconda traccia *Tetragrammaton*, con cinque minuti di roboante assalto e immediato cambio in una partitura per sax e urla che si innestano su macchine elettroniche. Spezzati tempi semi-jazz si fondono su aperture quasi funky, assolo chilometrico alla Jimmy Page con sottofondo di sassofono e finale pitroecnico: 17 minuti di pura follia. *Vermicide* è dolce e compatta e confluisce nel sax-pianoforte-chitarra di *Meccamputechure* dal ritmo marziale e "cinematografico" con quel sottofondo elektro-rock melmoso che chi ha ascoltato produzioni **Gold Standard Labs** (la loro etichetta) conosce benissimo. *Asilos Magdalena* è una dolcissima ninnananna, chitarra classica, cantato in spagnolo e atmosfere spurie tex-mex che progressivamente si incanala sui ritmi elettronici pulsanti di *Viscera Eyes*, spazzati via da un riff assassino e da un tiro strepitoso. Qui c'è la chitarra che fa la tromba (o è esattamente il contrario?), ci sono ancora testi in spagnolo, c'è un'atmosfera dura e tesa, c'è un sax pungente che fa da contraltare alla chitarra nel ritornello, si insinua un assolo tremendamente acido, poi a un certo punto si cambia registro e ci si immette in una psichedelica jammata per chitarra e voce con Omar e Cedrix che se la spassano come se fossero dei freak consumati. Dieci minuti deliranti e non c'è il tempo di riprendersi che arrivano i 12 di *Day Of The Baphomets*: già il titolo mi fa venire in mente gli Amon Duul e alla fine forse mondi che sembrano lontani non lo sono poi così tanto. Ritmi caraibici e basso all'inizio, poi sax impazzito stile John Zorn, percussioni brasiliane trombe e cello. In mezzo sax e chitarra che duettano e quando il ritmo serra le file ci si infila ancora in una oscura cavalcata psycho-prog anni '70. Finale di riposo con *El Ciervo Vulnerado*, liquido impatto dub, trucchi elettrici ed elettronici, effetti e voce sofferta. **Omar Rodriguez Lopez**, chitarra, compie un lavoro monumentale, cesellando con perizia migliaia di accordi e occupando ogni centimetro quadrato del loro immaginario pentagramma mentre **Cedric Blixer-Zavala**, voce, canta parecchio in falsetto, caratterizza ogni singola canzone, sfodera doti conosciute ma sempre ben apprezzate. **John Frusciante** amico della band da molto tempo, suona la chitarra ritmica sull'album e a conferma della loro amicizia in alcune date del loro tour i **Red Hot Chili Peppers** verranno supportati dai Mars Volta. Questo è un connubio strano ed ho grande rispetto per i californiani ma tra *Stadium Arcadium* e *Amputecture* la differenza di qualità è abissale. La band è sempre la stessa: **Ikey Owens** alle tastiere, **Juan Alderete De La Peña** al basso, lo strepitoso **Jon Theodore** alla batteria, **Adrian Terrazas Gonzales** al sax, flauto e tromba, **Marcel Rodriguez Lopez** alle percussioni, più il "nuovo" (già con loro ai tempi degli At The Drive In) arrivato **Pablo Gonzalez** manipolatore di suoni, basso e chitarra. Se come sembra saranno nuovamente in Italia nel prossimo autunno/inverno non perdeteli assolutamente: dal vivo sparano sempre due ore abbondanti di pura adrenalina. Un combo aperto e polistrumentistico che riesce a dare uniformità al proprio suono: le influenze come detto sono svariate, notevoli e interessanti ma alla fine tutto finisce sotto un'unica parola: rock. Un rock teso, duro, compatto, micidiale.

Daniele Ghiro

